

# Baghdad Station

di Gianluca Grossi

Blog: [gianlucawest.blogspot.com](http://gianlucawest.blogspot.com)  
Twitter: @gianlucawest

Il venditore di giornali che non si è mai scollato dal suo mondo: Baghdad Station, ad Aleppo. Urla quello che urla uno che vende giornali: «Giornaaaali». Se lo sono portato via gli anni: fortunato lui. In Siria sono rimasti in pochi a morire per cause naturali. Lo conoscevano tutti: stringeva i quotidiani con entrambe le braccia, dava l'idea di uno che suona la fisarmonica o, forse anche, di uno che tiene una donna invisibile dentro un abbraccio interminabile. Osservi il ritratto che il grande pittore siriano Saad Yagan ha fatto del venditore di giornali, e hai la stessa impressione. La fisarmonica, la donna amata e desiderata. Il quadro ha resistito a lungo dentro la Kaleemat Sanat Galeri di Aleppo, situata anch'essa a Baghdad Station, la stazione ferroviaria della città. Sette mesi fa il suo proprietario, il collezionista d'arte Adnan Alahmad, ha deciso che era venuto il momento di mettere in salvo le tele che custodiva, sottrarle ai mortai, alle bombe, alla minaccia e alla furia degli estremisti. Per salvare una collezione straordinaria, Adnan ha caricato le tele in macchina e si è diretto a Beirut, in Libano. Un viaggio, poi un altro, e un altro ancora. E un viaggio ancora. Un uomo solo in macchina, con i suoi quadri. Attraverso i posti di blocco, e una frontiera. E sotto lo sguardo di uomini armati, sospettosi, impauriti e colmi di rancore. La guerra che mangia da dentro. Quando, contandole una ad una, Adnan Alahmad aveva capito di avere portato via da Aleppo un numero sufficiente di tele, le aveva caricate su una nave e lasciato che salpassero. Destinazione: Turchia, Istanbul.

Alla periferia di Istanbul, dove i palazzoni sono cresciuti uno accanto all'altro. L'entrata è una porta in alluminio con i vetri gialli smerigliati. L'androne è buio. Due lampadine si accendono producendo un *clac* metallico. Dall'ombra emergono le sagome di tre ragazzi intenti a riparare un ascensore: la porta è spalancata e i ragazzi sono accovacciati sopra la cabina, con le mani dentro il groviglio dei cavi metallici, il grasso lascia tracce larghe di sporco sulle loro

braccia. Il signor Adnan fa strada, dice «prego», l'ascensore accanto a quello in riparazione parte con uno strattone e solleva il suo carico arrestandosi contro voglia al sesto piano. «Vivo qui», dice Adnan. Due locali e il soggiorno. Adnan Alahmad è fuggito da Aleppo insieme ai suoi quadri, alla moglie, a suo figlio Karam e a Zain, la figlia. Zain è una giovane pittrice: i suoi quadri sono violenti e laceranti. Parlano della guerra che ha visto. C'è una sua tela appesa alla parete più lunga del soggiorno: un lavoro in corso. Aleppo. Una città buia, con le case a pezzi, volti umani o forse già mostruosi emergono qui e là, uccelli neri nel cielo. Il dolore per la città perduta e la voglia di vederci chiaro, descrivere quello che siamo capaci di fare. Il minuscolo appartamento è pieno di quadri. Pieno. Tele arrotolate, tele senza cornici, alcune con le cornici, le più piccole. C'è il lavoro di una generazione di grandi artisti siriani alla periferia di Istanbul. Tratto in salvo.

Il profumo del caffè e delle sigarette sottili che Adnan fuma. Silenzio. Ancora silenzio. Il padre chiede al figlio di portare un quadro. Il figlio entra nella camera da letto e riesce con una tela di Sabhan Adam. Il fondo rosso, due teste poste su un tavolino da caffè color viola. Teste umane e disumane. È soltanto l'inizio. Dalla stanza cominciano ad uscire altri lavori: tele di varie dimensioni. Adnan dice il nome degli artisti e lascia che i disegni parlino. Avanti e indietro, dal soggiorno sempre più piccolo alla camera da letto. «Vuoi dare un'occhiata? Vieni pure». La stanza è occupata da un letto. Il resto dello spazio da quadri e tele. Ce ne sono ovunque. «Dormo qui. Con i miei quadri. Mi guardano». I quadri guardano il collezionista. Giorno e notte. Quando i quadri, invece, sono fatti per essere guardati. Farli uscire di lì. Trovargli la luce, e occhi che li percorrano. Adnan Alahmad vorrebbe organizzare ad Istanbul una grande esposizione con tutte le tele strappate alla guerra. Mostrare quanta energia c'era in Siria, quanta potenza di scavo e di riflessione sulla vita, l'essere umano, la condizione umana. Avveniva tutto sotto un regime che non concedeva errori, derive, resistenze, dissidenza. Questi artisti riuscivano, tuttavia, a farlo. Hanno tenuto duro, quando la guer-



Adnan Alahmad con alcune sue opere

(C) 2015 WEAST PRODUCTIONS

ra è esplosa in faccia a tutti, e la furia si è messa a correre ovunque, spazzava come un vento cattivo gonfio d'odio.

Questi artisti, di cui Adnan Alahmad possiede le opere, oggi sono ovunque. Alcuni a Beirut, altri in Europa: Parigi, Berlino, la Svezia. La fuga e l'esilio. «Non ho mai collezionato queste opere per arricchirmi», dice Adnan. L'ho fatto «per l'arte siriana». Amarezza nella sua voce. «Perché le sto dicendo questo?». Le grandi opere sanno parlare anche di ciò che non c'era ancora, quando sono state realizzate. La guerra che sta consumando la Siria ha molti padroni. È un palcoscenico investito da una luce terrificante che ci costringe a guardare l'orrore, tutto quanto, anche quello finora impensabile. Le tele che escono dalla stanza da letto di Adnan Alahmad mostrano quanto profondamente questi abissi fossero già stati scandagliati. E intuiti. Producono il fermo immagine della comprensione istantanea, dentro la quale porci le domande che temiamo e concederci la devastante libertà di rispondere, una volta tanto, senza bugie. Con coraggio. Nel momento stesso in

cui lo anticipano o lo descrivono, le opere che Adnan ha salvato dalla distruzione della guerra mettono al suo posto l'orrore: e il posto dell'orrore è dentro ciascun essere umano, nel patirlo e nel produrlo, nell'esserne vittima e autore.

La figlia di Adnan Alahmad, Zain, ha realizzato una serie di tele con il titolo 'L'ultima scena'. Aleppo con gli edifici in fiamme o carbonizzati dalle bombe incendiarie. L'ultimo sguardo sulla sua città prima della fuga. Le città investite dalla guerra e dalla violenza si assomigliano tutte. In un quadro, un palazzo di Aleppo ricorda il Duomo di Colonia. O il resto delle Torri Gemelle. Non più edifici. Resti, soltanto: come arti amputate. In questo appartamento di Istanbul è custodito un patrimonio di eccezionale spessore. È una trincea, un luogo dove si pratica, ogni giorno, la resistenza: resistenza a quanto sta accadendo in Siria e in Iraq (ci sono anche lavori di artisti iracheni), all'idea che gli estremisti e chi li sostiene, li nutre, li pilota, li tollera, quelli a cui fanno comodo, faranno comodo, significhino qualcosa, esprimano davvero una ideologia.

Non sono nulla. Non esprimono nulla. Sono la negazione del pensiero, nel momento stesso in cui sembrano rivendere carne uno, facendoci cadere nella trappola di crederci. Di credere che non c'è alternativa, che nessuno li ha mai combattuti o li combatte dall'interno di quello che, per scoriaioia presa e comodità, chiamiamo «mondo arabo». Credere che poteva andare soltanto così, in Siria, che il punto in cui siamo è l'unico punto immaginabile, che quella gente la libertà non sa nemmeno che cosa sia, non la conosce, non riesce a pensarla, che se li lasci liberi si fanno a pezzi e faranno a pezzi anche noi. C'è un mondo arabo straordinario in un minuscolo appartamento di Istanbul, dove vivono Adnan Alahmad e la sua famiglia. E tutti i loro quadri. Ci siamo lasciati con una promessa: che avrei scritto la sua storia, e cercato qualcuno disposto ad esporre la sua collezione. In Occidente, perché no? In Svizzera, perché no? Per compiere un cammino di sorpresa e meraviglia, dolore e conoscenza. Scoperta e resistenza. Da Baghdad Station al più profondo che c'è dentro di noi.